

Giustino Fabrizio

## La sorella d'Italia e gli orfani di Draghi

“Noi siamo l'epoca della scheda elettorale” scriveva Robert Musil nell'*Uomo senza qualità*, spaziando dai concorsi per le reginette di bellezza alle regole della democrazia. Parafrasandolo, potremmo dire che oggi è l'epoca del sondaggio elettorale. Se il 25 settembre gli italiani non fossero andati a votare e avessero scambiato i risultati elettorali con i sondaggi, l'esito sarebbe stato lo stesso. E forse anche questa è una causa della scarsa partecipazione. Più che rivelare in anticipo l'esito del voto, ormai i sondaggi lo influenzano, favorendo l'assalto al carro del vincitore: in tutte le ultime elezioni generali (Renzi 2014, Grillo/Di Maio 2018, Salvini 2019) il partito in testa nei sondaggi ha accelerato nelle urne. I politologi odierni lo chiamano “effetto band wagon”, i vecchi sociologi e psicologi “la profezia che si autoadempie”. Quando poi i sondaggi si combinano con le fake news, come è successo per la Brexit, per l'elezione di Trump e recentemente in Cile per il referendum sulla nuova Costituzione, allora l'effetto è dirompente. Nel Paese sudamericano sono diventate virali notizie false come queste: le donne avrebbero potuto abortire fino al nono mese, sarebbe stata abolita la proprietà privata, lo Stato avrebbe espropriato le case dei cittadini.

Decisamente meno turbolenta è stata in Italia la inedita campagna elettorale estiva. In uno scenario disegnato dalle conseguenze della tremenda pandemia da Covid, da una guerra di aggressione di uno Stato contro un altro con modalità che in Europa pensavamo di aver sepolto per sempre nel 1945, dal riaffacciarsi di livelli d'inflazione che il Paese non toccava dal 1985, si è consumato uno scontro politico, ancorché modesto, scevro di violenze fisiche, con meno toni apocalittici e promesse iperboliche rispetto alle esperienze degli anni passati. I tentativi compiuti in questo senso non hanno prodotto risultati. Non è servito alla sinistra rievocare lo spettro del fascismo, a destra il successo non è andato a chi si è fermato alle facili e retoriche parole d'ordine contro le tasse e gli immigrati. Inoltre no vax, no euro, terrapiattisti e saltimbanchi vari sono rimasti fuori del Parlamento.

Si è arrivati al voto in un clima d'apatia e disincanto, che certamente non è stato turbato né dal comico sbarco su TikTok di molti leader politici né - dopo una legislatura cominciata all'insegna dell'abolizione della povertà (cit. Di Maio) - dal tentativo di abolire la ricchezza, o quantomeno i jet privati. La percentuale dei votanti si è fermata al 63,91 per cento, il dato più basso di sempre. Su 46 milioni di cittadini, hanno esercitato il diritto/dovere di voto 28 milioni, mentre ben 18 milioni sono rimasti a casa, praticamente uno su due nel Sud e nelle Isole. Di solito si addebita la diserzione dalle urne alle deficienze dei partiti, alle modalità di scelta dei candidati (ma poi nelle sfide all'uninomiale spesso vincono i peggiori) oppure alla secolarizzazione delle fedeltà politiche. Ma, anche se aggravato da condizioni sociali e/o culturali insufficienti, esiste un problema civico di responsabilità individuale. Scrive Massimo Recalcati che “astenersi è quasi sempre una reazione di tipo infantile a una situazione di frustrazione vissuta come insopportabile. Anziché provare a cambiare una condizione di difficoltà si preferisce uscire dal gioco. Senza ovviamente registrare che questa autoesclusione non solo non può interrompere il gioco che proseguirà anche senza di noi, ma rischia di avvantaggiare i nostri avversari”. È un fenomeno antico, già per Eraclito “i dormienti sono artefici e complici delle cose che accadono nel mondo”. Anzi, le cose nel tempo forse sono migliorate visto che per Eraclito i dormienti, ossia le persone superficiali, erano la maggioranza.

E così, a cento anni esatti dalla Marcia su Roma, i pronipoti dei fascisti sono arrivati al potere senza colpo ferire. Ma il parallelo si ferma qui. Anche se gli elementi di preoccupazione non sono pochi, nulla oggi è come un secolo fa. Giorgia Meloni è l'esponente di un partito conservatore e nazionalista, ma inserito in una cornice democratica che la coalizione di centrodestra non può scardinare perché, ammesso che lo voglia, non ha i numeri per poterlo fare da sola, ossia la maggioranza dei due terzi necessaria per eventuali modifiche alla Costituzione. Inoltre l'Italia di oggi non è una giovane e debole monarchia come nel 1922, bensì uno dei Paesi fondatori dell'Unione europea nonché membro importante del Patto Atlantico. Di ciò Meloni sembra più consapevole di Lega e Cinquestelle che arrivati al potere nel 2018 tentarono ingenuamente (o spinti dalla Russia) di cambiare il quadro internazionale di riferimento e vennero sbalzati di sella.

Se non fossero stati sufficienti prima delle elezioni gli avvertimenti della presidentessa della Bce Christine Lagarde (“Scudo anti-spread solo con i conti a posto”) e quelli della presidentessa della Commissione europea Ursula von der Leyen (“Lavoriamo con qualunque governo democratico che è disposto a lavorare con noi. Se le cose andranno in una direzione difficile, abbiamo degli strumenti, come nel caso di Polonia e Ungheria”), subito dopo il voto sono stati i mercati a lanciare un segnale chiaro con il rialzo dello spread. I grandi nomi della finanza internazionale, che con le loro decisioni spostano somme per migliaia di miliardi, porterebbero lo spread a livelli insostenibili nel caso un governo Meloni dovesse virare in maniera decisa dall’agenda Draghi.

Le scelte di politica economica sono strettamente intrecciate con quelle di politica estera e quelle sui diritti civili. Fratelli d’Italia fa parte in Europa del Gruppo dei conservatori e riformisti europei, che si definisce difensore della sovranità dei singoli Stati contro il federalismo europeo e considera legittime le posizioni restrittive di Polonia e Ungheria su giustizia, libertà di stampa e diritti umani come l’aborto. Giorgia Meloni ha già mostrato una capacità di cambiare idea che sembra più affine all’intelligenza politica che all’opportunismo. Nel tempo ha modificato le sue posizioni sulla Russia, sull’euro, sull’energia, sulle unioni civili e persino sulla squadra di calcio, passando dalla Lazio alla Roma. In campagna elettorale – nonostante alcuni scivoloni involontari o astuzie volute per rastrellare consensi come la frase urlata in un comizio a Milano (“In Europa la pacchia è finita”, nel momento in cui l’Europa dà all’Italia 219 miliardi di euro) – ha messo in disparte i tratti populistici, mostrando consapevolezza su temi come spesa e debito pubblico. Paradossalmente i suoi elettori le attribuiscono la qualità della coerenza, con un’opposizione al governo Draghi che è stata più leale del sostegno di Salvini, Berlusconi e Conte. Persino in Vaticano, dove si guardava con disgusto alle foto di Salvini attorniato da rosari e icone posticce della Madonna, si apprezza – tre anni dopo l’enfatico “Io sono Giorgia: sono una donna, sono una madre, sono cristiana” – la non ostentazione artefatta della fede religiosa e la mancanza di qualsiasi critica alle posizioni di papa Francesco, che pure Meloni non sempre condivide.

Ma il passo decisivo Meloni lo ha compiuto sulla politica estera. Su questi temi non si vincono le elezioni, ma si pongono le basi per governare. Non si tratta soltanto dell’appoggio senza esitazioni all’Ucraina, con annesse fornitura di armi a Kiev e sanzioni alla Russia, ma anche della difesa di Taiwan dalle mire cinesi e di posizioni equilibrate sulla questione israelo-palestinese: Meloni, a differenza di Salvini, ha criticato la decisione di Trump di spostare a Gerusalemme l’ambasciata americana.

Il rapporto con Putin è stato il nodo cruciale di questa campagna elettorale, in cui per la prima volta dal 1948 è stata in gioco la collocazione internazionale dell’Italia, al centro delle opposte attenzioni dell’alleato americano e del “nemico” russo. L’ambasciata russa si è premurata di pubblicare le foto di Putin con vari politici italiani: in esse spicca l’assenza di Meloni. Gli americani, senza distinzione tra repubblicani e democratici, hanno fatto sapere che ci sono “probabili interessi finanziari” tra alcuni politici italiani e la Russia. Al di là del deludente risultato elettorale della Lega, un politico come Salvini messo in un posto di rilievo azzopperebbe un governo Meloni. In quanto a Berlusconi, l’altro alleato nel centrodestra, amico personale di Putin che a suo dire voleva solo “sostituire Zelensky con persone perbene”, è in una fase ormai avanzata del suo lungo declino. Dispone però tuttora di un potere contrattuale, come ha dimostrato riuscendo a fare vincere la compagna Marta Fascina nel collegio uninominale di Marsala dove la deputata di Forza Italia non ha mai messo piede.

Come tutti riconoscono, più che la coalizione di centrodestra è Giorgia Meloni la vera vincitrice delle elezioni. È passata dal 4,3 al 26 per cento, da meno di un milione e mezzo di voti a oltre 7 milioni e 300 mila, sottratti a man bassa agli alleati visto che la coalizione nel 2018 aveva alla Camera 12.152.345 voti (37 per cento) e oggi ne ha 12.299.648 (43 per cento). Il maggior peso percentuale rispetto al 2018 è dovuto alla riduzione del numero dei votanti e al meccanismo elettorale: dal 1994 chi, a destra o a sinistra, non riesce a formare una coalizione elettorale perde automaticamente.

L’incremento di voto a Meloni non è prevalentemente ideologico né legato ai programmi. È un sentimento, un desiderio di cambiamento, lo stesso riversato in passato su Berlusconi, Renzi, Grillo, Salvini. Abile lei, già ministro 14 anni fa, a farsi passare per nuova, incontaminata, l’unica sempre all’opposizione. Ha una base elettorale (dati Ipsos) trasversale, interclassista, prevalentemente non laureata. È forte nel Nord-Est già democristiano e poi leghista, è forte al Centro ex riserva della sinistra.

Vedremo se Meloni supererà la prova del governo o farà la stessa fine di chi prima di lei è stato sulla cresta dell'onda. Quando si è all'opposizione ci si può inventare il mondo anziché rivelarlo, quando si governa non si sfugge al principio di realtà. Il dissenso conduce al potere, ma l'impresa è poi trasformare il potere in consenso. I primi segnali lasciano intuire che preferirà seguire l'agenda Draghi anziché lo scostamento di bilancio invocato da Salvini e Berlusconi per dare corso alle promesse elettorali fatte senza prevedere alcuna copertura di spesa. A suo sfavore c'è la poca esperienza di governo, sua personale e di Fratelli d'Italia: nella situazione attuale non c'è spazio per l'incompetenza. E restano due questioni aperte: l'Europa e i diritti civili. Non bastano l'atlantismo e la difesa dell'Ucraina a giustificare l'approvazione di regimi autoritari come quello ungherese.

Non sono tollerabili dalla società italiana passi indietro sulle conquiste civili: mettere in discussione le quote rosa, diffondere filmati di stupri, seppellire i feti contro la volontà dei genitori e persino invocare la censura contro Peppa Pig per l'episodio con due mamme non sono scelte lungimiranti.

Se FdI ha acquisito consensi al Nord e al Centro, non ha sfondato al Sud, diventato un fortino dei Cinquestelle, che hanno perso ben oltre la metà dei suffragi (da 10.732.066 nel 2018 a 4.333.748) ma frenato l'emorragia rispetto ai sondaggi. Il partito di Conte ha puntato tutte le sue carte sulla difesa del reddito di cittadinanza, che invece il centrodestra vuole abolire. Contro il reddito sono le piccole e medie imprese che non riescono ad assumere perché chi ha il sussidio è disposto a lavorare soltanto in nero. A favore sono ovviamente i disoccupati e le famiglie a basso reddito, concentrati nel Mezzogiorno dove abitano i due terzi dei percettori del reddito di cittadinanza.

In realtà, da un lato è impensabile che lo Stato non preveda misure di sostegno per i poveri, che negli ultimi 15 anni in Italia si sono triplicati e in base ai dati Istat sono oltre 5 milioni e mezzo, il 9.4 per cento della popolazione. Negli ultimi cinquant'anni le disegualianze sono aumentate in modo talmente vertiginoso che oggi l'uno per cento della popolazione detiene quasi la metà delle risorse mondiali (Global Wealth Report 2022 del Credit Suisse). Dall'altro lato, il sostegno non può esaurirsi in una politica puramente assistenziale e fondata sull'incremento del debito pubblico. O peggio, trasformarsi nel voto di scambio, in una variante moderna del paio di scarpe elettorali offerte negli anni Cinquanta da Achille Lauro, una prima del voto, l'altra dopo. L'incentivo a vivere di sussidi non può essere maggiore dell'incentivo al lavoro. Per i politici italiani è più facile acquisire consenso elargendo assistenza anche in modo indiscriminato che adoperando le risorse esistenti per scelte produttive. Eppure le risorse ci sono e sono ingenti, basti pensare che il Pnrr destina una quota vincolata del 40 per cento dei fondi al Sud. Purtroppo è nota l'incapacità delle regioni meridionali di spendere i fondi strutturali, gli stessi che sono stati usati per cambiare di gran lunga in meglio il tenore di vita in altre parti d'Europa, come l'Irlanda, la Polonia, i Paesi baltici, la piccola Malta non distante geograficamente da Sicilia e Calabria.

L'avvocato del popolo Giuseppe Conte, uomo per tutte le stagioni, premier di destra e di sinistra, capace di cominciare la giornata dicendosi contrario all'invio di armi all'Ucraina e di concluderla, dopo aver saputo dell'avanzata delle truppe di Kiev, intestandosi il merito di avere mandato le armi ("Essere o non essere? Non c'è problema", avrebbe detto di lui Enzo Sellerio) nella sua ultima metamorfosi si è trasformato in un Di Battista di sinistra, arringatore di folle meridionali, ed è riuscito a trasformare in voti la disperazione dei bisognosi. Leader di un movimento che ha sempre messo sullo stesso piano destra e sinistra, Conte è riuscito a sottrarre consensi di sinistra destinati al Pd o ai partiti satelliti, caso raro in cui l'elettore tra l'originale e la copia ha preferito la copia.

Il Pd di Letta ha cominciato la campagna elettorale proponendo il campo largo e l'ha continuata donando sangue a tutti i potenziali alleati, perdendo quelli capaci di portare voti come il M5S e il Terzo Polo, imbarcando quelli esangui come Di Maio. In realtà Letta si è mosso in un campo minato e qualunque alleanza avesse scelto avrebbe comportato guadagni incerti e perdite sicure. La sinistra e il suo elettorato sono talmente divisi che sono più quelli che votano contro qualcuno (Renzi, Conte, Di Maio, Fratoianni e così via) che a favore di qualcosa. Lo stesso Pd sembra non essere in pace con sé stesso: Letta ha criticato il Jobs Act, il Rosatellum, la riduzione dei parlamentari, l'alleanza con il M5S, tutte scelte fatte dal suo partito. Il suo predecessore Zingaretti si era dimesso dicendo che si vergognava del partito. Se i massimi dirigenti sono così critici, quale fiducia possono avere gli elettori? E certamente non ha giovato la mesta rassegnazione, la mancanza d'entusiasmo con cui si è andati alla sfida elettorale. C'è una vignetta

di Altan che coglie benissimo questo stato d'animo: Cipputi, il caustico disincantato e saggio operaio metalmeccanico, si domanda: "Vogliamo perlomeno far finta di aver voglia di vincerle, queste elezioni?". Il Pd paga peraltro l'essere percepito come un partito vecchio, votato per lo più dai pensionati, che non esprime il cambiamento, legato troppo al potere e al sottogoverno, che soprattutto al Sud coltiva il familismo ed è ostaggio di cacicchi locali come De Luca ed Emiliano. "Parla alla gente di sé stessa e ti starà a sentire per ore", diceva Disraeli. Invece il Pd ha parlato con buona dose di moralismo soprattutto del pericolo fascista, un tema percepito dagli elettori come astratto e lontano dai loro interessi reali. Il Terzo Polo non ha effettuato exploit raggiungendo la doppia cifra, ha però ottenuto un buon risultato, più in percentuale di voti che in seggi. In prospettiva può attrarre energie da Forza Italia e/o dal Pd o forse diventare una specie di moderno partito repubblicano, quello che fu di La Malfa, dal peso politico superiore a quello elettorale. È percepito come un partito elitario, tecnocratico, non in grado di coinvolgere le masse. Ma è stato capace di trasmettere un messaggio positivo, con l'idea di fare di "Italia sul serio" il segmento locale di una rete europea ("Renew Europe") all'insegna dell'innovazione e dell'integrazione, risultando il partito più votato nella fascia d'età 18-24 anni. Il Terzo Polo si è intestato l'eredità politica di Mario Draghi, premiato a New York il giorno prima delle elezioni come miglior statista dell'anno nel mondo e, in base ai sondaggi, di gran lunga il leader più apprezzato da due terzi degli italiani. Sbaglia chi ritiene che il successo elettorale dell'oppositrice Meloni corrisponda a una bocciatura del governo Draghi. Non soltanto Draghi si è tenuto fuori da ogni contesa, ma la sua è una figura di alto profilo istituzionale da sottrarre alle dispute partitiche. Può darsi che presto ne avremo ancora bisogno.